

Valentino Mazzola, il mitico capitano, nei ricordi del figlio «Mi infondeva un grande senso di sicurezza Credevo fosse altissimo e ci rimasi male quando seppi che non superava il metro e settanta: mio padre non poteva essere piccolo...»



# «Sandro, diventerai un campione»

## L'unico superstite Sauro Tomà, il rimpianto di sentirsi vivo

MARCO FERRARI

La sera che per la prima volta arrivò a Torino vestiva in doppiopetto e portava una enorme valigia. Si fermò a cena al ristorante della stazione. Quando si mise a sedere si accorse che nel tavolo accanto c'era Valentino Mazzola con i suoi due figli. Si rialzò e si presentò: «Signor Mazzola, sono Sauro Tomà, il nuovo acquisto del Torino».

Il signor Mazzola resterà tale anche quando Tomà, allora ventunenne, conquistò i gradi di titolare nella compagine granata. Era l'estate del '47, estate di sospiri e ansie. Il partigiano Johnny era tornato a casa, i sentieri dei nidi di ragnò iniziavano a diventare bui le strade delle città prendevano nuovi nomi, Guida entrava anche nei cuori degli italiani. Tomà invece era in trave nella squadra più famosa del mondo con un ingaggio di 250mila lire ed una paga mensile di 70mila lire.

Non poteva sapere, allora, che quel regalo della fortuna si sarebbe presto trasformato in un tragico ed inimitabile rimpianto, quello di sentirsi vivo. Oggi Tomà è un signore di 64 anni con un'aria un po' malinconica nei suoi occhi. L'immagine delle bare dei suoi compagni si è impressa in maniera indelebile.

È l'unico sopravvissuto del grande Torino, l'unico che possa ricordare i giorni del Filadelfia, le bevute al bar Florio, la Lambretta di Castigliano. Nel campionato 47-48 giocò 24 gare, l'anno successivo, partito titolare, si ruppe alla seconda giornata, a Bergamo.

«Una maledetta distorsione al ginocchio», racconta, «che mi faceva gonfiare tutto i sanitari più famosi mi visitarono e diagnosticarono l'impossibilità di operarmi. Feci una lunghissima riabilitazione, finché decisi di ingessarmi. Dieci giorni prima della tragedia di Superga mi avevano tolto il gesso ma la gamba era ancora gonfiata. La domenica mi recai a San Siro a sciar negli spogliatoi, abbracciati i miei compagni e li chiamai uno per uno, per nome. Adesso se ripenso a quel gesto istintivo mi viene da credere ad un triste presentimento».

Tomà, oggi fa l'ediculante a Torino: tutti lo salutano come una vecchia gloria. fa parte dell'associazione ex giocatori granata ma pochi possono comprendere il vuoto che la foto del grande Torino, appesa sopra la televisione gli può picchiare.

«Ripresi a giocare l'anno dopo - dice Tomà - ma mi sentivo ormai segnato, privato di ogni spinta psicologica. Non tornai più il giocatore di prima e un nuovo incidente pose fine alla mia rapida e sintetica carriera».

Il racconto della sua avventura calcistica è ora impresso in un libro, «Vecchio cuore granata», edito dalla casa editrice Graphot. È un viaggio negli anni Quaranta, le partite sotto i bombardamenti, gli esordi nello Spezia di Ottavio Barbieri, il salto nel magico Torino, l'emozione della prima volta granata, la mancata trasferta a Lisbona, le ore che precedettero quel pomeriggio del 4 maggio '48, corso Vittorio pieno di folla, i singhiozzi, le bare e soprattutto l'immagine di uno spogliatoio drammaticamente vuoto.

«Adesso in via Magellano e quando rientrai a casa, verso le sei di sera trovai mia moglie e i miei amici sul marciapiede con gli occhi gonfi. Mi guardavano tutti e non ne capivo la ragione. Poi la verità. Insieme a Mario Cesari andai subito a Superga ma i dirigenti del Torino mi impedirono di vedere la carcassa dell'aereo con i corpi dei miei amici. I suoi amici di sempre



A Torino si allena sul prato del mitico Filadelfia, a sinistra il figlio Valentino. In basso: i giocatori granata, in fila, dopo la tragedia di Superga. Seguono poi Lotti, Tighi, Castigliano, Gabetto e Maroso.

Il primo impulso è quello di lasciar perdere. Di non fuggire anche se sono ormai passati 40 anni, in quel magma confuso, e a volte precisissimo dei ricordi più intimi. Poi per dovere di mestiere che ci fa passare un po' su tutto gli telefoniamo nel suo ufficio una agenzia di pubblicità poco distante dal centro. Sandro Mazzola, lo si intuiva anche ascoltandolo in tv non è un tipo in cupito e avaro di parole. Anzi le parole gli sgorgano con una facilità sorprendente per uno che fin da piccolo ha studiato la grammatica soprattutto sui campetti di periferia. Così, quarant'anni o no ci viene facile chiedergli qualcosa su suo padre capitano Valentino, e su questa maledetta fenta di Superga che dopo tanti anni nel cuore degli italiani non si è ancora cicatrizzata.

«Ti sembrerà strano - esordisce subito - ma io di quel giorno non ricordo quasi nulla. Certo intuivo che era successo qualcosa di eccezionale, però non realizzai subito la gravità del fatto. Che mio padre era morto me lo dissero dopo. Di quella squadra ero la mascotte, il portafortuna. Mio padre mi conduceva sempre con sé. Ero orgogliosissimo perché sapevo, sentivo che lui era il leader del Torino. A guardare nei ricordi forse anche perché il tempo ti fa sembrare tutto più bello. La cosa che mi colpisce maggiormente è la grande solidarietà che legava tutti. Spesso i giocatori si ritrovavano in un bar in via Roma per stare assieme giocando a carte e a bocce. C'era il

quell giorno, avevo poco più di sei anni. Intuivo che era successo qualcosa di grave, ma della morte di mio padre e di tutti gli altri giocatori me lo dissero più tardi. A due anni e mezzo avevo già infilato le scarpette da calcio e accompagnavo la squadra in campo. Ero la mascotte, tutti mi coccolavano e mi vole-

vano bene. Sandro Mazzola, 46 anni, figlio di Capitano Valentino, racconta come ricorda il grande Torino e come proseguì la sua vita dopo quella terribile esperienza. «Non sempre chiamarsi Mazzola è stato facile. I confronti sono stati spesso spietati e nessuno mi ha regalato niente».

DANILO CECARELLI

gruppo dei giovani capeggiato da Bacigalupo e Maroso affiancato a quello, si fa per dire, dei più anziani, e infine qualche piccolo rampollo come me o il figlio di De Petrini. Fin da allora chissà perché ero convinto di diventare un campione. Me l'aveva detto mio padre e lo naturalmente presi le sue parole per oro colato».

«Di lui due cose rammento bene. La sua forte personalità e il grande senso di sicurezza che mi infondeva. E in atti credevo fosse altissimo, chissà almeno 1 90. E quando più tardi mi dissero che non superava il metro e settanta ci rimasi di stucco. Eh mio padre non poteva essere piccolo. Un giudizio tecnico? Mah, non so, era un vero capitano un grande trascrittore che abbinava forza agonistica e padronanza del pallone. Però era sempre correato e leale».

Si a volte mi chiedo anch'io che cosa mi

abbia lasciato. Insomma, quanto abbia influito sul mio futuro destino. Mi viene in mente, anche se mi imbarazza un po', che con lui ho sempre mantenuto un filo collegato, una specie di ininterrotto dialogo a distanza. Anche adesso, quando sono da solo, mi capita di immaginare una sua risposta, un suo giudizio. Magari su una partita, sulla mia carriera di calciatore, o anche su un episodio qualunque. Ecco un segno me l'ha certamente trasmesso quello della fragilità del mondo del calcio e della vita stessa. Quando lui è morto improvvisamente mi sono ritrovato senza una lira. Orfano e con la paura del domani. Questa sensazione più avanti, non mi ha mai abbandonato. Ho sempre avuto l'impressione che se avessi mollato per un secondo la presa mi sarei ritrovato con la faccia per terra».

«Lo so qualcuno crede che chiamarsi Mazzola nel mondo del calcio sia sempre stato

un comodo passaporto. Mica vero soprattutto all'inizio ho incontrato parecchie difficoltà. Mazzolino? Se vale un unghia di suo padre è già tanto dicevano in molti. Nino Nutrizio giornalista famoso intitolò un suo articolo «Se si chiamasse Petrossio» per sottolineare che con un altro nome nessuno mi avrebbe nemmeno notato. Io ci stavo male soffrivo ero consapevole del valore di mio padre ma in fondo al cuore sapevo che anche nel mio sacco ci stava della buona fama. Chi ricorderebbe sempre con affetto è Benito Lorenzi, grande amico di mio padre. Fu proprio lui a rassicurarmi me e mio fratello al calcio qualche anno dopo la tragedia, quando abitavamo tutti assieme a Cassano d'Adda».

«Un vero amico un secondo padre sempre presente e solidale nei momenti difficili. Di Cassano ho dei bellissimi ricordi. Con la mamma e mio fratello Ferruccio vivevamo nell'affollatissima casa di mia nonna. Lei era un tipo speciale che con la sua energia teneva su tutta la famiglia. Aggiustava le tonache delle scarpe e nel tempo libero aiutava i carcerati a scrivere le lettere ai parenti. Si era poveri ma io stavo bene e tutti i pomeriggi dove il lavoro a mia nonna pigliando a calci il pallone. Altre cose non mi vengono in mente. Solo un rammarico in passato forse per pudore sfuggivo le celebrazioni e i ricordi. Questa volta invece ci sarò insieme a tutta quella gente che ha voluto bene al Torino e a mio padre».

## Il presente granata Di leggendario c'è rimasto solo l'orgoglio

GIANNI PIVA

Una intera stagione sul filo del rasoio, una stagione che i tifosi sperano finisca in fretta per essere cacciata in un angolo nascosto dell'armadio che custodisce la storia del club granata. Una classifica disastrosa fin dalle prime giornate ed un finale legato a gare in cui più che il gioco, che questa squadra non ha mai dimostrato di avere, conti lo spirito, quell'orgoglio granata che ha sempre rappresentato l'ossatura dell'«altra» squadra di Torino, qualcosa che è stato custodito e alimentato da generazioni di fedelissimi. Il problema è che la balorda storia di questo ultimo anno ha messo assieme uomini, creato situazioni, che sono terribilmente diversi da questa anima. E in campo vanno gli uomini, questi, figli di un'estate in cui ha prevalso una regola, «vendersi senza una linea strategica che puntasse a garantire comunque una squadra. Erano gli ultimi terribili colpi della dirigenza Gerbi-De Finis, la premessa per un avvio di campionato dove hanno prevalso i litigi, le polemiche ed i dispetti che ha toccato il punto più basso con la cacciata di Gigi Radice».

Il 12 dicembre, mentre nelle stanze del club in corso Vittorio Emanuele II riecheggiavano pusillanti promesse al tecnico, Radice veniva cacciato. Il Torino aveva raccolto sul campo sette punti in nove gare, la prova che la situazione era davvero complicata e non certo curabile con colpi ad effetto. E a Claudio Sala, un nome legato alle esaltanti pagine del Torino campione d'Italia, della corsa stordente con la Juventus verso l'impossibile tetto dei 51 punti veniva consegnata una bomba con la miccia accesa. Passate poche settimane, mentre a livello societario si apriva una porta che faceva sembrare una nuova, sui campi di gioco per il Torino il viaggio era sempre irrisolto.

Dal 2 marzo il Toro è passato all'Industriale Borsano, un nome nuovo, con disponibilità economiche incoraggianti. Gerbi e De Finis escono dalla scena senza lasciare rimpianti in una tifoseria che stringe i denti. La stagione continua ad avere un solo nome, «botta per la salvezza» e l'unica certezza è un criterio che sulla carta dovrebbe garantire i punti necessari. Il vero problema è che in questi mesi ha continuato a pesare la scellerata decisione di mandare via Radice che domenica dopo domenica è stato invocato e rimpianto. Ora critici e tifosi hanno capito che per evitare la retrocessione conteranno soprattutto razionalità ed esperienza. Sul piano del gioco un attentissimo e autorevole critico come Gigi Panza constatava anche recentemente con grande amarezza e altrettanto amore per Claudio Sala che il Torino in tutti questi mesi non è riuscito a diventare una squadra, un collettivo.

In sintonia con la tradizione indubbiamente unica di questo club restano solo l'orgoglio con cui i giocatori vanno in campo, qualcosa che li unisce strettamente al pubblico dei sostenitori e a questo orgoglio sono appioppate le speranze del Torino di evitare la retrocessione. Dietro all'angolo se tutto andrà bene, ci sono già dei progetti a cominciare dall'annuncio consistente aumento di capitale. La campagna acquisti, come promettono i nuovi dirigenti, dovrebbe cancellare questo anno sofferto partendo dalla vendita del pezzo più pregiato, il libero Cravero.

### Gli scudetti, i record

- 1927-28, 1942-43; 1945-46; 1946-47; 1947-48; 1948-49. Dopo la sciagura di Superga la Federazione dispone che le 4 partite che restavano le avrebbero disputate giovanili delle squadre di calendario i ragazzi granata, affidati a Oberdan Usello, conservarono il margine di sicurezza per laurearsi campioni d'Italia.
- Il grande Torino stabilì numerosi record: vediamo alcuni. Massimo punteggio in classifica 65 punti (1947-48).
- Vantaggio sulla 2ª classificata 18 punti (1947-48, 65 contro 49).
- Vantaggio sulla media inglese 6 punti (1946-47).
- Vittoria casalinga più rilevante 10-0 all'Alessandria (1947-48).
- Vittoria in trasferta più rilevante 7-0 alla Roma (finale 1945-46).
- Vittorie complessive (a sedici squadre) 20 su 30 (1942-43).
- Vittorie complessive (a 20-21 squadre) 26 su 38 (1946-47) 29 su 40 (1947-48).
- Vittorie in trasferta (a 16 squadre) 10 su 15 (1942-43).
- Vittorie in trasferta (a 20-21 squadre) 13 su 19 (1946-47).
- Punti conquistati in trasferta (a 16 squadre) 22 su 30 (1942-43).
- Punti conquistati in trasferta (a 20-21 squadre) 29 su 30 (1946-47).
- Partite vinte in campo proprio 19 su 20 (1947-48).
- Punti conquistati in casa 39 su 40 (1947-48).
- Reti segnate in campionato 125 (1947-48).
- Reti segnate in campo proprio 89 (1947-48).
- Reti segnate in campo avversario (a 16 squadre) 31 (1942-43).
- Reti segnate in campo avversario (a 20-21 squadre) 36 (1946-47) e (1947-48).

### DINO BALLARIN (II)

■ FORTIERE (11/12/1925, Chioggia, Vè). Nasce come calciatore nel vivaio di Chioggia, dove milita come dilettante una sola stagione esattamente nel dopoguerra (1947-48). Il Torino lo acquista dal Chioggia nel 1948-49 facendogli fare il grande salto in A a soli 21 anni. Riserva del grande Bacigalupo non avrà però modo di giocare una sola partita.

### PIETRO OPERTO (II)

■ TERZINO (20/12/1926, Torino). Il suo debutto in serie A avvenne il 3 ottobre 1948 nella partita giocata dal Torino contro la Roma e pensa ad esordire per 4-0. Iniziò la carriera a 19 anni giordano nel 46-47 nel Casale in serie B. In quella prima stagione disputò ben 41 partite. Nel 47-48 lo troviamo ancora al Casale retrocesso però in serie C. Per malanni vari non giocò neppure una partita. L'anno successivo venne acquistato dal Torino facendo il grande salto in serie A. Disputò 11 partite.

### EMILE BONGIORNI

■ CENTRAVANTI (19/3/1921, Boulogne Billancourt, Francia). Uno degli stranieri granata acquistati dal Torino proprio nella stagione della sciagura di Superga. Il suo debutto in serie A avvenne il 19 dicembre 1948 nella partita giocata a Firenze e pareggiata. Proveniva dal Racing di Parigi. Nella nazionale francese giocò cinque partite e segnò una rete in quella stagione al Torino disputò otto partite segnando anche due reti.

### JULIUS SCHUBERT

■ CENTRAVANTI (12/12/1922, Buda pest). Il terzo straniero granata acquistato proprio nel 1948-49. Proveniva dal Sk Bratislava. Debuttò in serie A il 6 gennaio 1949 nella partita Palermo Torino 2-2. Nella sua Nazionale giocò una partita contro la Cecoslovacchia. Nel Torino che poi sarebbe pento a Superga giocò 5 partite segnando una rete. Nella sciagura persero la vita anche i tecnici granata Egri Erbetin e Leslie Liewesley, i dirigenti Agnietta e Civalieri e il massaggiatore Cortina.

### RUBENS FADINI

■ MEDIANO SINISTRO (1/6/1927, Iolanda di Savoia, Fe.). Il suo debutto in serie A avvenne il 7 novembre 1948 in Torino-Lazio (1-0). La sua carriera ebbe inizio nella Gallaratese nel 1945-46 in serie B/C senza però giocare una sola partita. Nel 46-47 ancora nella Gallaratese in B dove giocò 15 partite. Nella stagione successiva sempre nella Gallaratese le sue presenze furono 30. Nel 1948-49 venne acquistato dal Torino in serie A e giocò 10 in contri segnando anche una rete.

### RENATO CASALBORE

■ Era nato a Salerno nel 1891. Fondatore e direttore di «Tuttosport» piemontese da dozione in quanto aveva svolto la sua professione per trent'anni alla «Gazzetta del Popolo» prima di approdare a Torino. La fondazione del giornale da lui fortemente voluto per aprire una vetrina autorevole del giornalismo sul mondo sportivo che ruotava intorno a Torino avvenne pochi mesi dopo la Liberazione esattamente il 30 luglio del 1945.

### RUGGERO GRAVA

■ INTERNO-ALA (26/4/1922, Claut, Ud.). Debuttò in serie A il 26 dicembre 1948 nella partita a Genova dove il Torino perse 3-0. La sua carriera ebbe inizio nel Roubaix (Francia) il Torino ve lo prelevò proprio nella stagione 1948-49. Grava disputò una sola partita, quella, appunto a Genova contro i rossoblu.

### RENATO TOSATTI

■ Era nato a Genova, al momento della tragedia aveva 41 anni. Dalla fine del 1947 stava preparando insieme a Mazzola una biografia del grande giocatore. Giornalista arguto dal carattere scanzonato ad appena 18 anni era già al «Lavoro» di Genova. Nel 1946 si trasferì alla «Gazzetta del Popolo». Si era sposato a poco più di vent'anni e aveva tre figli: Mirella Marco e Giorgio quest'ultimo inviato e poi direttore del «Corriere dello Sport» e attuale presidente dell'Uss (Unione stampa sportiva italiana). Collaborò anche a «Tuttosport» con il pseudonimo di «Kid» e al «Guerrn Sportivo» firmandosi «Totò».

### DANILO MARTELLI

■ INTERNO AMBIDESTRO (27/5/1923, Castellucchio, Mn.). Non giocò mai in Nazionale eppure era un giovane di grande talento. La sua carriera iniziò nel 40-41 nel Marzotto in serie C a soli 17 anni. Nel 1941 venne acquistato dal Brescia che militava in serie B. Giocò 33 partite segnando 13 reti. Nel 42-43 ancora nel Brescia dove disputò 31 partite segnando 8 reti. La guerra ne arrestò l'ascesa fu richiamato. Nella stagione 45-46 giocò con il Brescia in A 25 partite, senza segnare reti. Nel 46-47 passò al Torino, giocò 17 partite e segnò una rete. L'anno dopo disputò 27 incontri segnando 9 reti. Nel 48-49 giocò 28 partite senza gol.

### LUIGI CAVALLERO

■ Era nato a Torino nel 1907. Iniziò la professione molto giovane collaborando all'«Illustrazione sportiva» un periodico torinese. Successivamente passò a «Paese sportivo». Fu però alla «Stampa» che le sue doti ebbero modo di mettersi in luce. Si specializzò nel calcio e divenne ben presto il capo dei servizi sportivi. Incancho che ricoprì fino alla morte. Collaborò anche a «Tuttosport» con lo pseudonimo di «Ero». Era malato di cuore e il medico di famiglia gli aveva assolutamente proibito di volare ma lui non gli dette ascolto. Pochi giorni prima della tragedia di Superga gli era nata la terza figlia.